



UN PO' DI DIETROLOGIA

Franco Malnati

In un mio recentissimo saggio ho parlato, fra l'altro, della offensiva scatenata nel corso dell'anno solare 2006 contro i legittimi rappresentanti di Casa Savoia da parte di forze molto potenti legate allo Stato repubblicano.

Qui vorrei spiegarmi meglio, data la delicatezza dell'argomento.

I Principi sono rientrati in Italia, bene accolti dalle istituzioni, che li hanno ricevuti con un certo riguardo nei palazzi che contano. Essi hanno creduto, in comprensibile buona fede, di potere vivere ed operare in Patria come tutti gli altri cittadini, protetti da leggi che si proclamano liberali e democratiche. Non hanno visto il male, la cattiveria, l'odio, che si annidavano fra le pieghe dei sorrisi.

Fatto sta che da subito sono stati spiati, intercettati, braccati, circondati da personaggi incontrollabili di misteriosa provenienza. E mentre giravano tranquilli per la Penisola, attirando su di sé attenzioni e simpatie crescenti, qualcuno preparava una guerra spietata, senza quartiere.

Ho citato tre direttive d'attacco (giudiziaria, mediatica, culturale). Devo aggiungerne una quarta, quella dinastica, svolta attraverso le truppe.....ausiliarie degli aostani e degli "scandalizzati", gettate nella mischia nel momento creduto decisivo (il 7 luglio scorso, a tre settimane dal primo colpo di cannone).

Cosa c'è dietro?

Bisogna chiederselo, in quanto è evidente che nulla avviene per caso, e che esiste una precisa regia.

Premetto che alcune ricorrenze di date sono quanto meno singolari, e inducono a riflettere chi sia avvezzo a ragionare col proprio cervello.

Poco prima del 16 giugno vi sono stati due eventi importanti.

Nella nota trasmissione "Porta a Porta", condotta da Bruno Vespa, è comparso il Principe Vittorio Emanuele, assistito dall'avvocato Emmanuele. Si è parlato, davanti a molti milioni di telespettatori, di questioni scottanti: la sparizione degli archivi di Re Umberto II, che stavano a Cascais in un determinato luogo, e che il Principe dichiarò di avere trovato, dopo la morte del padre, ridotti ad una distesa di fascicoli vuoti, e il compromesso imposto dal governo Berlusconi attraverso un rientro in Italia non accompagnato dalla abrogazione della XIII Disposizione Transitoria. La discussione si è svolta in maniera strana. Vespa, abitualmente cordiale e discorsivo, pareva preoccupato di togliere la parola al legale del Principe impedendogli di illustrare l'assurdità di determinate situazioni. Che sapesse qualcosa di quello che bolliva in pentola?

Il 13 giugno, poi, in una pubblica manifestazione a Milano alla presenza del Principe Emanuele Filiberto, due importanti cattedratici di Milano e Roma si sono espressi riguardo al referendum del 1946 definendolo un "colpo di Stato" e una "grande frode". Si delineava così, all'interno della contestazione monarchica di quel risultato, un vero "salto di qualità", passando dal generico allo specifico e al documentato.

Come non ricollegare tutto questo con i fatti di tre giorni dopo?

La mia modesta ma costante battaglia per la verità trova ormai alimento in troppi misteri per potere essere abbandonata. Ed io invoco l'aiuto di tutte le persone oneste, in quanto, data l'età avanzata, potrei mancare da un momento all'altro. Non lasciatemi solo, siatemi vicini, raccogliete il testimone.

Quali sono i misteri?

Occorre ritornare al buon Re Vittorio Emanuele III e alla buona Regina Elena, ossia alla drammatica crisi del 1943.

Il Re aveva salvato l'Italia mercè l'olocausto della sua persona, raggiungendo a Brindisi quel "libero lembo" di terra italiana da dove ripartì la ricostruzione. Aggredito brutalmente da Hitler, tradito da quel Mussolini che ancora il 26 luglio gli aveva ribadito per iscritto eterna fedeltà, ingannato spregevolmente dai vincitori anglo-americani, egli era rimasto al suo posto in mezzo alla tempesta, volendo ad ogni costo essere il punto di riferimento di chi intendeva difendere la continuità dello Stato.

Ma fu pugnalato alla schiena dai politicanti, che pensarono soltanto, nell'ora buia, a prendere il potere togliendo di mezzo lo scomodo ostacolo del simbolo monarchico. E in appoggio a costoro vennero gli stranieri, con loro particolari motivazioni: gli anglo-americani per far tacere un pericoloso testimone della truffa dell'8

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com

(Continua a pagina 2)



(Continua da pagina 1)

settembre, e i sovietici per aprire la via al comunismo.

Vittorio Emanuele resistette fino alla primavera 1944. Non si fidava ad abdicare. Aveva assunto in proprio tutte le responsabilità, e si riteneva in diritto di gestire, pure in proprio, l'intera situazione.

Furono gli anglo-americani a costringerlo, se non all'abdicazione, al ritiro a vita privata in forma umiliante. Non voleva accettare. Cedette solo di fronte all'intimazione formale, contro la quale nulla poteva opporre.

Da allora, si pose a scrivere il suo memoriale, variamente denominato. E' certo che alla sua morte questo memoriale esisteva, e che fu messo a disposizione della Regina Elena affinché ne traesse mezzi economici di sussistenza (è noto che nel 1947-48 le condizioni finanziarie dei Reali erano preoccupanti, a causa delle confische e delle iniziative giudiziarie della Repubblica). E' anche certo che la Regina Elena non fece nulla di quanto il marito aveva sperato, e che alla sua morte lo scritto originale, trasmesso alla figlia primogenita Jolanda, fu alla fine bruciato in circostanze ancora da chiarire.

Un primo mistero nasce qui. Non ve ne sono copie? E se no, chi e per quale motivo ha inteso azzittire la voce possente di questo Sovrano ingiustamente vilipeso?

Dalla risposta, finora assente, al secondo mistero.

Re Umberto II, personaggio chiave, aveva un imponente archivio. Questo archivio è stato rubato. Da chi? Da chi vi aveva interesse. E costui non è certo l'attuale Principe Vittorio Emanuele, il quale è danneggiatissimo dal silenzio lasciato dietro di sé dal padre. Più discredito di quello che gli è stato gettato addosso non ve ne potrebbe essere. E la sua denuncia pubblica in televisione testimonia per lui. Vittorio Emanuele vuole la verità, non vuole altre bugie e altre reticenze. Qualcun altro, evidentemente, non la pensa così.

Il terzo mistero investe il rientro in Italia.

Su FERT, poco tempo fa, è comparsa la trascrizione di una lettera dell'onorevole Gianni Letta (risalente al fatidico giugno scorso) al "Giornale" di Milano, ove si dice che durante il governo Berlusconi vi erano state lunghe trattative fra Casa Savoia e il governo stesso, discutendosi - in pendenza del ricorso a Strasburgo dei Principi - dell'intera abrogazione della XIII Disposizione Transitoria e del risarcimento patrimoniale a favore dei danneggiati dalla odiosa norma. Letta precisa che in buona sostanza furono Berlusconi e il Dott. Catricalà ad opporsi in modo drastico a qualsiasi concessione all'infuori della evidentemente inevitabile revoca dell'esilio.

Di qui il problema ancora attuale. Cosa significa quel pateracchio che è stato fatto passare per grande riforma costituzionale e sottoposto alla defatigante procedura dell'articolo 138 della Costituzione? Per dichiarare che i primi due commi della norma avevano esaurito i loro effetti bastava una legge ordinaria!!

Perché non si è voluto toccare il tabù? Cosa costava riconoscere che si era consumata una ingiustizia, e che bisognava rimediare?

Intanto, col pateracchio il ricorso a Strasburgo è caduto, per la troppa buona fede dei Principi.

Comunque è un imbroglio, che non può restare in piedi.

Così come (quarto mistero) non si capisce per quale motivo nessuno decida sulla sorte dei mirabili preziosi che Re Umberto poteva portare tranquillamente con sé, come gli consigliava lo stesso Governatore della Banca d'Italia, e che invece volle depositare presso l'Istituto di emissione. Vale la pena, in questi tempi di fango e di vergogna, di essere onesti e scrupolosi?

Idem (quinto mistero) per la collezione numismatica di Vittorio Emanuele III, donata all'Italia in modo informale da un Re la cui salma non trova ancora posto in terra italiana, e che non ha avuto, in ricambio di questo formidabile atto d'amore, neppure un miserevole gesto di rispetto.

La lista è già lunga, ma potrebbe allungarsi a dismisura. Il credito di Casa Savoia verso la Repubblica è enorme. Non solo sul piano economico-finanziario, bensì anche e soprattutto su quello storico e morale.

I repubblicani italiani, sia di sinistra che di centro e di destra (in altre parole, di ogni collocazione politica) hanno sulla coscienza innumerevoli cattive azioni ai danni della intera comunità nazionale e di quella sua espressione unitaria che aveva condotto al superamento di secolari divisioni ed alla creazione di uno Stato italiano.

Essi distrussero, nel 1848 e nel 1849, la speranza di una unificazione equilibrata fra Nord e Sud, scatenando assurde rivoluzioni giacobine.

Costretti, nel decennio successivo, ad accettare la "leadership" di Re Vittorio Emanuele II, non smisero di portare avanti il mito della loro inesistente primogenitura, e condizionarono con un deterioro parlamentarismo l'ultima parte del

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

XIX secolo, determinando la crisi dello Stato, minacciando ed attuando rivolte eversive, attentando alla vita del Re, delegittimando il Principe Ereditario, creando infine il torbido clima nel quale maturò l'assassinio di Umberto I a Monza. Di fronte alla generosa apertura democratica di Vittorio Emanuele III risposero col disprezzo, con la propaganda ostile, con nuovi conati rivoluzionari. La guerra fu imposta da una piazza eterogenea, dominata da elementi che avevano nel sottofondo un'idea di rivalsea contro le istituzioni. Tanto è vero che quando il mondo uscì dalla tormenta, profondamente sconvolto da un terremoto generale, il Paese cadde in balia di lotte civili, e parve che il Re Soldato, nonostante i sacrifici compiuti e il valoroso comportamento nei momenti cruciali del conflitto, potesse essere travolto dall'una o dall'altra fazione vincente.

Non fu così. Si instaurò, col consenso di una ampia maggioranza di cittadini, un regime di compromesso con la fazione fascista, peraltro pervasa di ambigue ed inquietanti vocazioni autoritarie. Nel 1928, a Milano, qualcuno cercò di uccidere il Re, facendo strage di innocenti. In seguito, più volte il capo del partito egemone mostrò impazienza e intolleranza verso la "diarchia" con il monarca.

Fino a che le cose andarono bene, la situazione resse. Quando però il sogno di una Italia grande potenza fu infranto da vicende belliche di portata intercontinentale, il Re divenne il capro espiatorio delle colpe altrui.

Tutti si scagliarono contro la sua persona indifesa. E subentrarono, venti anni dopo, gli sciacalli della fazione rossa, tornati trionfanti sulla punta delle baionette nemiche.

Cacciato in un angolo Vittorio Emanuele III, il figlio fu raggirato con buone parole, con vaghe promesse, con una finta tregua istituzionale. Lo si indusse a restare immobile mentre gli avversari gli scavavano il terreno sotto i piedi. Gli venne servita la pietanza avvelenata delle elezioni manipolate dai partiti.

Umberto II non percepì l'inganno. Il suo più stretto collaboratore, Falcone Lucifero, non si accorse che le cifre comunicategli riservatamente da De Gasperi, raffrontate a quelle ufficiali, dimostravano senza ombra di dubbio una gonfiatura dei risultati del referendum in una misura compresa fra 1.300.000 e 2.400.000 voti.

Intanto, i repubblicani non stavano con le mani in mano. Timorosi di essere scoperti, proclamavano la Repubblica e forzavano i tempi. Solo allora l'onesto e altruista Sovrano comprese la gravità del suo dilemma, e lo risolse, come il padre, con un gesto terribile di doloroso abbandono.

Fu crocifisso dai politici della Costituente, veri maramaldi. L'Italia entrò nella sua nuova Storia, che avrebbe potuto essere di grande e orgogliosa riscossa, con un pesante fardello di ingiustizia e di degrado spirituale, tuttora presente dopo sessant'anni.

Che c'entra questo "cahier de doléances" con i successori di Umberto, Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto?

C'entra, e come. Il primo nel 1946 aveva nove anni, il secondo era "in mente Dei". Però oggi sono loro a pagare le conseguenze.

Se Casa Savoia avesse veramente le colpe che le attribuiscono i suoi detrattori, sarebbe facile fare ammenda, scusarsi. Sarebbero colpe dei loro ascendenti, e quindi non imputabili alle loro persone.

Il guaio è che le colpe non ci sono. Le scuse suonano false, perchè fatte unicamente per compiacere gli interlocutori, senza neppure entrare nel merito.

Invece sarebbero gli altri che avrebbero il dovere di scusarsi, di risarcire i danni, di chiedere perdono per gli attentati, per le calunnie, per gli insulti, per le offese di ogni genere. E questo non può essere tollerato dai prepotenti che comandano.

Ecco la ragione di quanto accade.

Ecco l'inchiesta di Potenza, con tutte le sue acrobazie procedurali simili ad uno "slalom" sciistico fra le tortuosità delle cosiddette "porte".

Ecco le mascalzionate delle intercettazioni, delle satire, delle diffamazioni.

Ecco il ripensamento del Prof. Mola sulla "grande frode" divenuta "grande frottola" e "mito infondato".

Ecco la grande stampa attentissima alle frottole aostane e sorda alle nostre repliche documentate.

Il mondo va in questo modo. Caro Alessandro Manzoni, forse andava meglio nel secolo decimosettimo...

Franco Malnati